

E' ARRIVATA LA NOSTRA GUERRA

L'Italia, il terrorismo, la Libia. Ma se questa guerra è inevitabile, come sarà? Girotondo di opinioni

Roma. La guerra in Libia è diventata una guerra inevitabile, ancora di più dopo che due ostaggi italiani sono stati uccisi in un'operazione poco riuscita di un gruppo libico contro lo Stato islamico. Si parla di una guerra che per molti versi è già iniziata, con operazioni coperte e piccoli contingenti, con la Francia e l'America che hanno già fatto un balzo in avanti, e che a voler dar retta ai media potrebbe trasformarsi in una missione di ben altre dimensioni. Per l'Italia si stimano 3.000 uomini con il sostegno di mezzi aerei e navali, l'ambasciatore americano Phillips sul Corriere ne ha consigliati caldamente 5.000. E mentre il governo italiano frena, dice che senza un interlocutore affidabile, senza quell'esecutivo di unità nazionale che per ora esiste solo sulla carta, intervenire sarebbe controprodu-

cente, il peggiorare della situazione sul campo sta creando un senso di urgenza. Gli analisti dicono che già adesso potrebbe essere troppo tardi. Ma se questa guerra è inevitabile, come sarà? Per il generale

Vincenzo Camporini, ex capo di stato maggiore, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai), c'è ancora spazio di manovra: "Se le cose evolvono come auspicato da tutti, quindi con una convergenza verso un unico governo nazionale, ci potrebbe essere un intervento militare di tipo soft, addestrativo, logistico", dice al Foglio Camporini. "Se questo non avvenisse si presenta un problema di natura diversa. A questo punto bisogna verificare chi è l'interlocutore dall'altra parte del Mediterraneo. Un intervento unilaterale rischia di essere percepito come un'operazione di neocolonialismo in un grande territorio abitato da popolazioni che hanno un orgoglio nazionale molto forte". Il punto è com-

prendere, anzitutto, che la guerra l'Italia la fa da tempo, anche se non l'ha mai voluta chiamare con il suo nome: "Quando siamo andati in Iraq, in Afghanistan, in Somalia, non siamo andati in guerra?", chiede Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali. "Il concetto di guerra è certamente cambiato nel tempo, ma quando uomini armati sono inviati all'estero con la previsione che ci saranno rischi per la sicurezza, è questione di lana caprina discutere se stiamo parlando di operazioni di pace o di guerra". Ma il caso della Libia è diverso. C'è uno scarto, che è certamente geografico e logistico, ma forse anche storico, nel modo in cui l'Italia si appropria a questa guerra. Da sempre timida in questo campo, da sempre abituata a rimuovere la guerra dal discorso pubblico, l'Italia adesso si trova catapultata in un ruolo centrale nella questione libica, e forse non ha ancora imparato a farsi spazio nel nuovo ruolo. "L'Italia è un paese consapevole di quelle che sono le sue responsabilità e ha capito che non può più delegare ad altri operazioni e interventi che poi finiscono per ritorcersi contro di noi", dice Camporini, alludendo a quanto è successo dopo l'ultimo intervento occidentale in Libia, nel 2011. (Cau segue a pagina quattro)

Guerra inevitabile

Gli interessi nazionali, la volontà politica, gli obiettivi di lungo termine dell'intervento in Libia

(segue dalla prima pagina)

"Finalmente ci siamo resi conto che l'Italia non può avere un ruolo di seguito, ma di guida", continua Camporini. "L'Italia ha un ruolo chiave quando si parla di Libia, se non altro per ragioni di tipo geografico e logistico. Senza il supporto italiano non si può nemmeno iniziare seriamente a parlare di una missione in quel paese".

"Sulle questioni libiche l'Italia non può essere assente", dice Sergio Romano, ambasciatore ed editorialista del Corriere della Sera. "Se non si reagisce a una sfida di questo tipo quello spazio di interesse nazionale che adesso l'Italia ha e a cui ha diritto se lo prende qualcun altro. In una situazione in cui Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti ritengono che sia opportuno dare un segnale di forza contro lo Stato islamico non fare nulla o rispondere con qualche cavillo significa perdere lo spazio che è potenzialmente tuo. L'impostazione politica dell'Italia, che prima di entrare nell'ordine di idee di un intervento voleva attendere la creazione di un interlocutore nel governo di unità nazionale, è giusta. Il governo italiano mantiene questa posizione, con saldezza sempre minore, ma la situazione ha subito un'accelerazione, e c'è una pressione maggiore nei

nostri confronti". Tale pressione impone una reazione, che tuttavia Romano non ritiene vada definita guerra. Per ora, dice, stiamo parlando di un'operazione di polizia antiterroristica su larga scala. Ma se vogliamo inquadrare l'approccio italiano a un eventuale intervento in Libia, bisogna sempre ricordare che la guida in queste operazioni non è militare, ma politica. Su questo l'Italia è pronta? "Tutti parlano di contingenti e missioni militari", dice Margelletti. "Ma qual è l'idea politica della missione? Se mandiamo cento uomini oppure centomila, qualcuno ha detto che cosa andiamo a fare? Nessuno ha ancora detto esplicitamente che tipo di operazione vogliamo condurre, che tipo di Libia vogliamo contribuire a costruire. Finora l'intervento che si profila in Libia è un insieme di missioni nazionali, prive di un punto di congiunzione internazionale. Ciascun paese fa la sua partita, ma non si vede una strategia politica comune, un end term, una capacità di immaginare il futuro del paese". E su questo l'Italia è ancora indietro: "Noi per definizione non abbiamo una strategia di mantenimento unilaterale dei nostri interessi", continua Margelletti. Camporini rafforza il concetto: "Quando sento parlare di uomini e mezzi da inviare sul campo senza obiettivi specifici mi vengono i brividi". Eppure tutti sono convinti che alla fine un intervento ci sarà, che la guerra, comunque la vogliamo definire, è inevitabile. Meglio essere pronti.

Eugenio Cau